

LE CAUSE DEL(L') (IN)SUCCESSO LAVORATIVO DEI GIOVANI

di Floro Ernesto Caroleo, Francesco Pastore

Questo articolo individua nella scarsa esperienza lavorativa dei giovani rispetto agli adulti la causa principale delle difficoltà che essi sperimentano nel mercato del lavoro in termini di prospettive sia occupazionali che salariali. Gli economisti si sono divisi sul come interpretare le cause e, naturalmente, su come porre rimedio all'inesperienza lavorativa dei giovani. I più ritengono che il mercato debba risolvere la difficoltà dei giovani offrendo un salario d'ingresso più basso a conferma della loro minore produttività, maggiore flessibilità in modo da permettere più facilmente di passare da un lavoro all'altro fino a trovare quello giusto e, in particolare, lavori temporanei che sono l'unico modo per accumulare l'esperienza lavorativa di cui hanno bisogno. Altri, invece, criticano la flessibilità in entrata e i lavori temporanei. La prima funziona solo se accompagnata da strumenti aggiuntivi, altrimenti finisce con il favorire coloro che già hanno una maggiore motivazione e un livello d'istruzione più alto. Il lavoro temporaneo permette di accumulare esperienza lavorativa generica, ma non specifica al posto di lavoro. L'articolo, dopo aver analizzato le caratteristiche del mercato del lavoro giovanile e i diversi approcci interpretativi, procede con una analisi comparata dei sistemi istituzionali che governano la transizione scuola-lavoro nei vari paesi europei. Il confronto ci permette di concludere che le difficoltà che i giovani incontrano nell'accedere nel mercato del lavoro sembrerebbero essere minori in quei paesi in cui la flessibilità nel mercato del lavoro è accompagnata da un sistema d'istruzione e di formazione professionale più efficiente ed equo, oltre che fondato sul principio duale.

This paper suggests that the gap of work experience of young people as compared to adults is the major cause of the hardship the former experience in the labour market both in terms of employment and wages. Economists are bewildered as to the determinants of and as to the ways to cure the youth experience gap. Most of them believe that the market itself should offer young people: *a*) a lower than average entry wage, mirroring their lower productivity level; *b*) increasing labour market flexibility so as to allow them to move more easily from one job to the next until when they have found the best job-worker match; *c*) and, in particular, temporary work, considered the only way for them to attain the work experience they actually need. Other observers, instead, criticize entry flexibility and temporary work. The former is effective only if implemented together with pro-active schemes; otherwise it favours exclusively those people who already have greater motivation and skills. Temporary work allows accumulating only generic, not job specific work experience. After analysing the main features of the youth labour market and several interpretations of it, this article develops a comparative analysis of the institutional systems that govern school-to-work transitions in EU countries. The comparison allows concluding that the solution is to be found in a policy mix whereas labour market flexibility should be accompanied by an education and training system, which is efficient, equitable and based on the duality principle.

INTRODUZIONE

Il titolo di questo articolo nasconde un’insidia. Cosa s’intende, invero, per “successo lavorativo” di un giovane che si avvicini oggi al mercato del lavoro? Trovare occupazione, talvolta solo di tipo occasionale, informale e/o a tempo determinato, magari trascurando o addirittura abbandonando gli studi, è un successo oppure un insuccesso? Un numero crescente di giovani studia e lavora allo stesso tempo. È conveniente per loro accumulare esperienza lavorativa nel corso degli studi? Quale esperienza lavorativa è efficace e quale no? Non conviene, invece, investire in istruzione e formazione professionale posticipando il momento dell’entrata nel mercato del lavoro? E, inoltre, quanto a lungo conviene investire in istruzione e in formazione professionale? In una società che diventa sempre più complessa, queste sono domande che genitori e figli si pongono nella ricerca di quali siano i fattori che mettano in grado i giovani di trovare un lavoro duraturo e soddisfacente.

Per comprendere le cause del successo lavorativo dei giovani, occorre soffermarsi sulla difficile scelta che ogni giovane deve affrontare fra la partecipazione al sistema di istruzione e di formazione professionale, da un lato, e la partecipazione attiva al mercato del lavoro, dall’altro. La partecipazione al mercato del lavoro porta con sé, naturalmente la speranza di trovare un’occupazione, ma anche il rischio di cadere nello stato di disoccupazione. In alcuni casi particolarmente sfortunati, l’abbandono anzitempo del circuito dell’istruzione e della formazione professionale può portare oltre che alla disoccupazione nel breve periodo, anche alla depravazione, alla povertà e all’esclusione sociale nel lungo periodo. Esiste, inoltre, una convinzione diffusa, convinzione che trova ampio supporto scientifico, secondo la quale all’aumentare della durata e del numero degli episodi di disoccupazione sperimentati, aumenta anche la probabilità di restare disoccupati a lungo nel resto della propria vita lavorativa. In realtà, la disoccupazione giovanile genera anche altre conseguenze drammatiche. Essa, infatti, riduce il livello medio di benessere della collettività e influisce negativamente sul tasso di natalità, proprio perché colpisce nell’età quando maggiore è la fertilità femminile. In tal modo, essa contribuisce, nel lungo periodo, al drammatico ristagno della crescita demografica nei paesi più avanzati, un fenomeno che per la sua gravità e per le sue proporzioni interessa, ormai, non solo il dibattito accademico, ma anche quello economico e politico.

Non a caso tutti i maggiori organismi internazionali danno una grande importanza al problema dei giovani. Nella sua *Millennium Declaration*, l’Onu ha indicato come priorità la necessità di favorire le condizioni per creare una occupazione giovanile “decente e produttiva”, assegnando all’Organizzazione internazionale del Lavoro (oil) il compito di portare a compimento tale obiettivo. Nell’ambito della Strategia europea per l’Occupazione e nella proposta di un Patto europeo per la Gioventù, l’Unione Europea si pone l’obiettivo prioritario di come favorire il pieno coinvolgimento dei giovani nell’istruzione, nell’occupazione e nella società (Onu, 2000; Consiglio europeo, 2005).

In queste note, ci si propone di analizzare le cause della disoccupazione giovanile, e di evincere alcune lezioni sui fattori che possono incidere sulle possibilità di successo lavorativo dei giovani, con particolare riferimento al caso italiano. Oltre a passare in rassegna gli studi esistenti sul ruolo delle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro, si cercherà di rilanciare la tesi che, senza un’efficiente sistema di istruzione e di formazione professionale, tali politiche non sono in grado da sole di ridurre la disoccupazione giovanile. La struttura di questo lavoro è la seguente: il primo paragrafo discute alcune caratteristiche generali tipiche del comportamento giovanile nel mercato del lavoro. I successivi due

paragrafi passano in rassegna le principali interpretazioni teoriche della disoccupazione giovanile. La teoria liberista, riassunta nel secondo paragrafo, ritiene che la disoccupazione giovanile non sia preoccupante, poiché essa è una conseguenza delle incertezze tipiche dell'età giovanile, e che una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro permetterà ai giovani di compiere il loro percorso verso l'età adulta e la stabilità lavorativa nel tempo più rapido possibile. Nel terzo paragrafo, sono esposte teorie di matrice diversa che, anche nell'alveo della grande tradizione neoclassica, tendono a considerare accettabile solo un basso tasso di disoccupazione giovanile. Vi sono, tuttavia, evidenti fallimenti del mercato che possono portare un paese a superare la soglia sopportabile di disagio giovanile, giustificando così l'intervento pubblico. Il quarto paragrafo fornisce un'analisi delle diverse caratteristiche della disoccupazione giovanile e delle specificità delle transizioni scuola lavoro in diversi gruppi di paesi europei caratterizzati da differenti modelli di transizione scuola-lavoro. Tale confronto fornisce alcune indicazioni su quali siano i modelli di transizione scuola-lavoro più efficaci nel ridurre la disoccupazione dei giovani. Un paragrafo a se stante, il quinto, è dedicato al caso italiano. Alcune osservazioni conclusive completano il lavoro.

1. LE CARATTERISTICHE DEL MERCATO DEL LAVORO GIOVANILE E UN PRIMO CONFRONTO TRA PAESI

Nei paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OCSE), la disoccupazione dei giovani (15-24 anni) si è leggermente ridotta nel corso dell'ultimo decennio. Nell'ue a 25 il tasso di disoccupazione dei giovani, nel 2007, si attestava al 15,1% contro il 7,2% degli adulti¹. Un'altra caratteristica del mercato del lavoro giovanile, sulla quale gli economisti (O'Higgins, 2001; Ryan, 2001) hanno concentrato la loro attenzione, è il basso tasso di attività rispetto a quello degli adulti. Questo vale, come è comprensibile, di più per i giovani teenagers (di età 15-19 anni) che per i giovani adulti (20-24 anni). Se è legata alla frequenza al sistema scolastico e formativo, la scarsa partecipazione giovanile al mercato del lavoro non va vista necessariamente come un fenomeno negativo. In altre parole, a differenza che per gli adulti, per i giovani non si può stabilire una scala di valori, implicita nella classificazione tradizionale degli stati nel mercato del lavoro elaborata dall'oil (ilo, 2004), che va dall'occupazione alla disoccupazione all'inattività. Quando l'inattività è dovuta alla partecipazione al sistema di istruzione, la scala di valori va invertita. In un'ottica di lungo periodo, la partecipazione al sistema scolastico e formativo è l'obiettivo prioritario dei giovani, più dell'occupazione in sé. Il problema sorge quando il basso tasso di partecipazione è dovuto a forme di scoraggiamento legate alle difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro. Lo scoraggiamento si accompagna spesso alla partecipazione al settore informale, con conseguente alto rischio di esclusione o, addirittura, di emarginazione sociale nel lungo periodo.

Anche per coloro che partecipano al mercato del lavoro, avendo completato gli studi, il tasso di disoccupazione giovanile è mediamente più di due volte maggiore di quello de-

¹ Per studi aggiornati e ricchi di documentazione statistica a riguardo, si rinvia, ad esempio, a O'Higgins (2005a; 2005b) che si concentra sull'Europa a 25; e a Quintini, Martin, Martin (2007) per uno sguardo più ampio che coinvolge tutti i paesi OCSE. Una ricca documentazione statistica per quanto riguarda l'Italia e il confronto con alcuni paesi europei si trova in Gatto e Potestio (2008).

gli adulti. Le cause vanno ricercate innanzitutto in fattori a livello aggregato, quale il basso livello della domanda aggregata. A differenza che per gli adulti, la cui occupazione è piuttosto stabile nel corso del ciclo economico, l'occupazione giovanile risulta fortemente pro-ciclica, mentre la disoccupazione giovanile risulta anti-ciclica (Jimeno, Rodriguez-Palenzuela, 2002; De Freitas, 2008). Come conseguenza il rapporto tra il tasso di disoccupazione giovanile e quello degli adulti dovrebbe diminuire durante le fasi espansive del ciclo positivo. Questo può essere spiegato, per esempio, dal fatto che nelle economie più avanzate durante il ciclo economico i manager adottano in prevalenza il principio del *last in, first out*². Tuttavia, nel caso dell'Europa, anche nelle fasi di crescita economica, in generale, lo svantaggio relativo dei giovani permane. In questo caso, siamo in presenza di una difficoltà specifica dei giovani nel mercato del lavoro le cui cause principali vanno ricercate nei fattori istituzionali che influenzano le transizioni scuola-lavoro (su questo punto, si confrontino anche i contributi di Ryan, 2001; 2008; e di Christopoulou, 2008).

Ryan (2008), dall'altro lato, afferma che la causa di lungo periodo più importante del crescente peggioramento dell'occupazione giovanile va ricercata proprio in quello che egli definisce il "doppio skill bias", fenomeno implicito nella computerizzazione. La contrazione della domanda di lavoro legata alla computerizzazione porta con sé non solo una distorsione a danno dei bassi livelli d'istruzione, ma anche a danno della scarsa esperienza lavorativa. Come verrà notato in seguito, in effetti, ciò che distingue i giovani dagli adulti, e spiega lo svantaggio dei primi rispetto ai secondi, non è il loro livello di istruzione, bensì la mancanza di esperienza lavorativa generica e, soprattutto, di quella specifica ad un certo posto di lavoro (cfr. anche Caroleo, Pastore, 2007). Secondo Ryan, nelle fasi iniziali della sua introduzione, la computerizzazione potrebbe aver influenzato negativamente le prospettive occupazionali degli individui con un basso livello di istruzione. Tuttavia, nelle fasi successive della sua diffusione, quando la capacità di familiarizzarsi velocemente con le nuove tecnologie diviene più importante, l'esperienza lavorativa è la chiave del successo nel mondo del lavoro. Gli adulti potrebbero quindi avere tratto un vantaggio rispetto ai giovani nelle fasi mature del mutamento tecnologico.

Altra caratteristica del mercato del lavoro giovanile è che la condizione lavorativa dei giovani non è la stessa tra i vari paesi. In Europa, la disoccupazione giovanile più alta si ha nei paesi mediterranei e nei nuovi stati membri dell'Est europeo. In Italia, il problema della disoccupazione giovanile è fra i più pesanti in Europa. Basti pensare che il rapporto fra disoccupazione dei giovani e degli adulti era nel 1997 di 2,7 (30,2% rispetto all'11,3%), un valore di una volta e mezza più alto della media europea. Dieci anni dopo pur in presenza di una riduzione del tasso di disoccupazione il rapporto è aumentato al 3,3 (20,3% rispetto al 6,1%), mantenendo esattamente lo stesso scarto rispetto al valore europeo. La dinamica del tasso di disoccupazione dei giovani e degli adulti è stata in questo periodo molto differente. Infatti, mentre la disoccupazione adulta si è ridotta per un particolare ciclo occupazionale favorevole, quella dei giovani si è ridotta esclusivamente per la minore

² Anche nelle fasi di forte mutamento strutturale giovani e adulti possono sperimentare problemi simili. In riferimento ai paesi in transizione dall'economia di piano a quella di mercato, ed in particolare al caso della Polonia, Newell e Pastore (1999) mostrano come la forte ristrutturazione industriale, che ha comportato licenziamenti di massa per la chiusura delle imprese nei settori obsoleti, abbia comportato un aumento notevole del tasso di disoccupazione degli adulti, in misura di gran lunga maggiore di quello dei giovani. Durante i licenziamenti di massa, i giovani e gli adulti hanno, infatti, la stessa probabilità di perdere il posto di lavoro. Anzi, siccome spesso nei settori obsoleti la forza lavoro giovanile è minoritaria a causa delle basse assunzioni, la probabilità di perdere il posto di lavoro è più alta per gli adulti che per i giovani.

partecipazione, mentre l'occupazione è risultata alquanto stabile. Quindi, i giovani non hanno beneficiato dell'aumento della base occupazionale e, se a questo aggiungiamo il fatto che i giovani che entrano nel mercato del lavoro per la prima volta (i cosiddetti *new entrants*) sono il 60% circa del totale dei disoccupati (Caroleo, Pastore, 2000), possiamo immaginare quanto siano state difficili per costoro le transizioni scuola-lavoro (Bottani, Tomei, 2004; Caroleo, Pastore, 2005; O'Higgins, 2005b; Gelmini, Tiraboschi, 2006; Gatto, Potestio, 2008).

La situazione giovanile nei paesi ex comunisti nuovi membri dell'Unione Europea è nella maggior parte dei casi peggiore di quella della media UE e alcuni di essi si avvicinano al dato italiano. Il rapporto fra disoccupazione giovanile e disoccupazione degli adulti oscilla fra 2 e 3, a seconda del paese che si prende in considerazione³.

Nel caso dei paesi anglosassoni (Australia, Canada, Regno Unito e Stati Uniti), dove le istituzioni del mercato del lavoro sono più flessibili, il peggioramento della condizione giovanile ha riguardato soprattutto i loro salari; viceversa, nei paesi europei, dove le istituzioni del mercato del lavoro sono più rigide, sono peggiorate soprattutto le prospettive occupazionali⁴. Solo in due paesi, la Germania ed il Giappone, il tasso di disoccupazione giovanile è peggiorato in misura marginale rispetto a quello degli adulti, nonostante il fatto che tali paesi abbiano attraversato una fase di profonda e prolungata recessione a partire dai primi anni Novanta⁵. Negli ultimi venti anni, la Germania è cresciuta solo a un tasso annuale del 2,2%; il Giappone a un tasso dello 0,3%. Eppure la disoccupazione giovanile, la componente che come abbiamo detto dovrebbe essere più influenzata dai movimenti ciclici dell'economia, è cresciuta solo di poco, rispetto agli altri paesi. Il merito di tale performance è da attribuire alle transizioni particolarmente morbide (*smooth*) fra scuola e lavoro dei due paesi. Nel caso tedesco, è stato il sistema dell'apprendistato di massa, di cui si dirà in seguito, a neutralizzare gli effetti negativi della recessione. Nel caso giapponese, invece, lo stesso ruolo è stato svolto dagli stretti legami tra le scuole e le imprese⁶.

La variabilità dei dati a livello di paese suggerisce, quindi, l'ipotesi che la condizione lavorativa dei giovani sia in realtà molto variegata. A scopo di esemplificazione, si possono individuare due tipologie chiaramente distinte, verso le quali tende con diverse sfumature la gioventù europea. Da un lato, vi sono coloro che possiedono un'alta qualifica. Essi hanno per lo più un background familiare elevato, sia in termini di istruzione che occupazionale, ed attraversano il passaggio scuola-lavoro senza incorrere in intoppi significativi. Le loro transizioni dalla famiglia alla scuola alla formazione professionale ed al lavoro sono piuttosto facili.

Altri giovani, provenienti per lo più da condizioni familiari difficili, tendono a restare a bassa qualifica come i loro genitori e sperimentano continue interruzioni nel loro percor-

³ Beleva e collaboratori (2001) trovano un rapporto pari a 2,1 per la Bulgaria, mentre Domadenik e Pastore (2006) e Pastore (2005) trovano un rapporto di 2,8 per la Slovenia e di 3 per la Polonia. O'Higgins (2005a, fig. 12) trova valori simili per gli altri paesi in transizione.

⁴ Queste argomentazioni sembrano confermare la validità della cosiddetta ipotesi di Krugman (1994) applicata alla dimensione dell'abilità lavorativa che si fonda sull'esperienza lavorativa, piuttosto che sull'istruzione.

⁵ La Germania ha vissuto l'eccitazione, ma anche il dramma economico della riunificazione, mentre il Giappone ha vissuto una recessione legata all'esplodere della crisi finanziaria, quando la bolla speculativa del decennio precedente è esplosa.

⁶ Come riportato da Mitani (2008), in Giappone, il *Jisseki Kankei* assicura una stretta relazione informale fra scuole secondarie superiori ed imprese: in effetti, il 33,3% dei giovani di età compresa fra i 18 e i 24 anni trova un posto di lavoro stabile attraverso una segnalazione da parte della scuola. Si tratta di una percentuale molto più alta di quella sperimentata dalle altre economie avanzate.

so famiglia-scuola-lavoro, con conseguenze evidenti anche sui loro redditi futuri. Nei casi estremi, essi entrano in un circolo vizioso che va dall'abbandono del loro percorso scolastico e formativo, al lavoro nero, all'esclusione e all'emarginazione sociale. Il loro tasso di criminalità è altissimo. Inoltre, essi non solo sono più deboli in assoluto, ma subiscono in misura maggiore le conseguenze avverse dei recenti mutamenti del mercato del lavoro, quali la computerizzazione, l'immigrazione di massa di lavoratori a bassa qualifica e l'avvento sul mercato del lavoro della manodopera femminile⁷.

Questa distinzione così netta è un segno evidente del fallimento di quello che dovrebbe essere l'obiettivo principale di ogni sistema d'istruzione pubblico, vale a dire garantire a tutti pari opportunità di accesso all'istruzione e quindi a carriere lavorative adeguate alle capacità di ognuno (Checchi, 2001; 2003; Checchi, Fiorio, Leonardi, 2008). Purtroppo, seppure non senza sfumature, in tutto il continente europeo, l'accesso all'istruzione è ancora fortemente influenzato dalla appartenenza familiare dell'individuo, ciò che contribuisce a spiegare la bassa mobilità sociale di alcuni paesi europei come per esempio la Germania e l'Italia⁸.

Prima, però, di approfondire il confronto tra paesi, sembra opportuno richiamare i due principali approcci teorici alla disoccupazione giovanile che, con un certo grado di semplificazione, chiameremo approccio liberista e interventista.

2. L'APPROCCIO E LA RICETTA LIBERISTA

Per comprendere il motivo per cui i giovani hanno in ogni paese del mondo un tasso di disoccupazione maggiore di quello degli adulti, bisogna considerare che la differenza fondamentale dei primi rispetto ai secondi è da ricercare nel gap di esperienza lavorativa dei primi. Tale gap rende il capitale umano dei giovani inferiore a quello degli adulti anche in presenza di crescenti livelli di istruzione. È proprio l'esigenza di superare il gap che li separa dagli adulti a spiegare la tendenza dei giovani a "sperimentare" nel mercato del lavoro con frequenti passaggi da uno stato all'altro⁹.

Come notano Clark e Summers (1982) nel loro studio pionieristico, ed evidenziato anche in studi successivi quali, ad esempio, quelli di Rees (1986) e Topel e Ward (1992), le ragioni della forte mobilità fra stati dei giovani, talvolta anche denominata *job shopping*, sono le seguenti: *a)* i giovani cercano *the best job-worker match*, ma non conoscono ancora in dettaglio la natura del posto di lavoro migliore per loro né le loro stesse capacità: l'unico

⁷ Cfr., ad esempio, lo studio di Levitan (2008) sull'impatto che la computerizzazione, l'immigrazione e l'accresciuta offerta di lavoro femminile hanno avuto sulle prospettive occupazionali dei giovani disoccupati afro-americani nello Stato di New York dal 1991 al 2001.

⁸ Nel loro recente studio sulla trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze in termini di livelli d'istruzione in quarantadue paesi di tutti i continenti, Hertz e collaboratori (2007) dimostrano che l'Europa continentale presenta un alto grado di eterogeneità in termini di trasmissione del livello di istruzione di padre in figlio. I paesi nordeuropei presentano il maggior grado di mobilità sociale in assoluto. Gli altri paesi dell'Europa continentale presentano un grado di mobilità in media solo leggermente più basso degli Stati Uniti. L'Italia occupa una posizione inferiore solo a quella dei paesi dell'America Latina che occupano, a loro volta, la parte più bassa della classifica.

⁹ La specificità dei giovani rispetto agli adulti è stata posta al centro del dibattito accademico e di *policy* per la prima volta in un volume collettaneo curato da Freeman e Wise (1982) per l'Inber: il volume affronta il problema del rapporto difficile dei giovani con il mercato del lavoro tipico degli ultimi decenni proponendo spesso ipotesi di lavoro e tematiche che sono da allora restate al centro del dibattito sull'argomento. Il tema è stato ripreso in seguito in un libro a cura di Blanchflower e Freeman (2000).

modo per acquisire queste informazioni è sperimentare posti di lavoro diversi; *b*) al contempo, essi vogliono accumulare capitale umano – nella forma dell’esperienza lavorativa – e capitale sociale – nella forma di reti relazionali che garantiscano più contatti – e, pertanto, una maggiore facilità di accesso alle informazioni sui posti di lavoro disponibili sul mercato; *c*) anche i datori di lavoro cercano i lavoratori più adatti alle loro esigenze produttive e, quindi, hanno bisogno di strumenti di selezione flessibili: periodi di prova, formazione sul posto di lavoro e così via; *d*) i giovani, soprattutto quelli con un basso livello di qualifica, tornano in alcuni casi nel sistema di istruzione e di formazione professionale per colmare i vuoti formativi accumulati, vuoti di cui si rendono conto spesso solo attraverso la partecipazione attiva al mercato del lavoro. Le conseguenze di tale comportamento sociale sono: *i*. la minore durata media della disoccupazione rispetto agli adulti; *ii*. ma anche un maggior rischio di cadere in un circolo vizioso che conduce ad esperienze di lavoro temporaneo o part-time a bassa paga.

Se si considera la scarsa esperienza lavorativa dei giovani e la loro ricerca del *best job-worker match*, si comprendono meglio anche i loro alti tassi di disoccupazione e di inattività. I liberisti, infatti, arrivano a chiedersi: perché preoccuparsi della disoccupazione giovanile? Questa sarebbe null’altro che una logica conseguenza della condizione giovanile che i giovani supereranno con il passare del tempo diventando adulti. In un certo qual modo, per la gran parte dei giovani, diventare adulti non è una questione anagrafica, ma significa proprio acquisire un’esperienza lavorativa sufficiente a metterli alla pari degli adulti.

Obiettivo prioritario della politica economica in favore dei giovani disoccupati dovrebbe essere, allora, rendere il mercato del lavoro più flessibile. Infatti, una maggiore flessibilità numerica può permettere loro di accumulare esperienza lavorativa in modo più rapido e rendere così più facili le transizioni scuola-lavoro. Al contrario, il sistema di istruzione mantiene i giovani sotto una campana di vetro, impedendo loro di superare realmente il gap di esperienza lavorativa che li separa dagli adulti. Il modo più immediato di ottenere una maggiore mobilità occupazionale, almeno in entrata, è rendere più facili e meno costosi i contratti di lavoro a tempo determinato e parziale. Attraverso tali contratti, i giovani possono liberamente sperimentare diversi tipi di occupazione e capire qual è il lavoro che più si confà alle loro caratteristiche personali e culturali (OCSE, 1994).

Un altro motivo spinge i fautori del libero mercato a sostenere il bisogno della mobilità fra stati del mercato del lavoro: essa è vista come il rimedio principale per impedire la dipendenza della disoccupazione dalla sua durata (Mroz, Savage, 2006; Doiron, Gørgens, 2008; e la letteratura ivi citata). Come notato in alcuni autorevoli lavori empirici degli anni Settanta (Lancaster, 1979; Nickell, 1979), reinterpretati teoricamente in seguito (Berkovich, 1985; Blanchard, Diamond, 1994), la probabilità di trovare un posto di lavoro da parte dei disoccupati si riduce anziché aumentare all’aumentare della durata dell’episodio di disoccupazione sperimentato. Il presupposto di questo modo di ragionare è che più a lungo un lavoratore è disoccupato più è difficile per lui trovare lavoro, dal momento che, dal lato dell’offerta, a causa della disoccupazione, egli sperimenterà una perdita delle proprie capacità lavorative e, dal lato della domanda, i datori di lavoro tenderanno a preferire i disoccupati di breve durata in quanto considereranno la durata della disoccupazione come un segno della loro scarsa motivazione e disciplina al lavoro¹⁰.

¹⁰ Heckman e Borjas (1980, pp. 247-9) individuano quattro tipi diversi di dipendenza di stato. Il primo tipo, detto Markoviano, consiste nella maggiore probabilità di un disoccupato di restare disoccupato rispetto a quella di un occupato di diventare disoccupato. Vi sono diversi fattori che spiegano questo tipo di dipendenza di stato, ma gli al-

Oltre ad un effetto immediato sui salari e sulla probabilità di trovare un posto di lavoro (dipendenza di stato), la disoccupazione potrebbe anche provocare un effetto cicatrice (*scarring effect*) permanente, vale a dire un effetto negativo di lungo periodo sui redditi e sul tipo di occupazione che chi sperimenta episodi lunghi di disoccupazione è in grado di ottenere. Questo problema sarebbe naturalmente particolarmente severo e preoccupante nel caso dei giovani, data la loro più lunga prospettiva di vita nel mercato del lavoro (si vedano, fra gli altri, Ellwood, 1982; Ruhm, 1991; Arulampalam, 2001; e per una verifica nel caso italiano si veda Lupi, Ordine, 2002).

Nell'approccio liberista, dunque, accrescere la flessibilità numerica è il modo più naturale per ridurre la disoccupazione di lunga durata: infatti, così si aumenta la probabilità media di trovare occupazione nell'unità di tempo e si riduce, di conseguenza, la durata media della disoccupazione. E in effetti, una gran parte dei paesi europei, come il Belgio, la Danimarca, la Germania, la Grecia, l'Italia, l'Olanda e la Svezia, seguendo questa impostazione hanno scelto di adottare una politica “dei due livelli”; ovvero, di intervenire su un solo aspetto del contratto di lavoro – introducendo i contratti o le agenzie di lavoro temporaneo – e al margine – sui nuovi assunti –, lasciando immutato il regime di protezione dei lavoratori adulti con lavoro stabile¹¹.

Nell'ambito di riforme del mercato del lavoro “al margine”, il lavoro temporaneo presenta numerosi vantaggi: *a*) esso garantisce un salario d'ingresso più basso dei giovani, in quanto almeno prevede una riduzione dei costi di assunzione e di licenziamento; *b*) naturalmente, esso riduce i *firing costs* soprattutto, come notano Booth e collaboratori (2002) e Ochel (2008), nei paesi del Sud dell'Europa dove maggiore è il grado di rigidità del mercato del lavoro, piuttosto che nei paesi liberali, dove i *firing costs* sono già più bassi; *c*) riduce il gap di esperienza lavorativa dei giovani; *d*) fornisce un trampolino di lancio verso il lavoro permanente (ipotesi del cosiddetto *springboard effect* o *stepping stones effect*); *e*) permette alle imprese di soddisfare due esigenze: avere un gruppo cuscinetto di lavoratori per far fronte a improvvise fluttuazioni della domanda (ipotesi del *buffer stock*) e risolve il problema dell'asimmetria informativa *ex ante* tipico dei datori di lavoro, senza costringerli ad assumere il lavoratore per tutta la vita (ipotesi di *probation post*: Loh 1994; Booth *et al.*, 2002); *f*) fornisce un'alternativa meno costosa alle politiche attive per l'impiego; *g*) infine, aumenta i costi di *job search*, ma con un *matching* migliore e più stabile (Ryan, 2001).

Secondo l'approccio liberista, un altro strumento importante di politica economica in favore dei giovani, collegato alla liberalizzazione dei contratti di lavoro, consiste nell'introduzione di un salario di ingresso più basso per coloro che sono appena entrati nel mercato del lavoro. In un mercato in cui il datore di lavoro è libero di pagare ciascun lavora-

ti costi di transazione sono fra i più importanti. Il secondo tipo consiste nella minore probabilità di trovare un posto di lavoro da parte di un disoccupato che ha sperimentato un numero alto di episodi di disoccupazione. I datori di lavoro vedono nel numero di episodi di disoccupazione un segnale di scarsa motivazione al lavoro. Il terzo tipo dipende essenzialmente dalla durata dell'ultimo episodio di disoccupazione ed è legato a un effetto di perdita di capitale umano. Il quarto tipo è legato alla durata complessiva di tutti gli episodi di disoccupazione sperimentati e causa perdita di esperienza lavorativa.

¹¹ In realtà, secondo quanto fin qui detto, in linea di principio, la disoccupazione giovanile sarebbe in media di più breve durata di quella degli adulti e con il passare degli anni i giovani tenderanno a sperimentare un'incidenza minore della disoccupazione, essendo sempre più coinvolti in relazioni lavorative stabili (Clark, Summers, 1982; Topel, Ward, 1992). Di conseguenza, come nota O'Higgins (2005b), l'enfasi posta dall'UE sulla lotta alla disoccupazione giovanile di lunga durata potrebbe essere mal riposta, fatta eccezione per paesi come l'Italia, dove la disoccupazione dei giovani ha una durata media lunghissima.

tore secondo il suo livello di produttività, il salario d'ingresso dovrebbe essere più basso nel caso dei giovani per tener conto del loro gap di esperienza lavorativa e, perciò, più in generale, di capitale umano rispetto agli adulti. In effetti, come dimostrato già da Becker (1962), per l'impresa assumere un giovane rappresenta l'occasione di uno scambio: il giovane fornisce all'impresa la sua attività lavorativa e l'impresa fornisce al giovane la formazione professionale di cui egli ha bisogno per diventare adulto. Questo scambio richiede che la compensazione monetaria ottenuta dal giovane contenga anche la remunerazione non monetaria in termini di formazione professionale ricevuta (Rees, 1986, p. 624).

L'ostacolo più evidente alla realizzazione del salario d'ingresso è costituito dal salario minimo legale (*minimum wage*), vale a dire un vincolo legislativo alla libera fissazione dei salari da parte delle imprese. Dall'altro lato, imponendo salari indipendenti dai livelli di produttività e dall'età dei lavoratori, la contrattazione sindacale centralizzata sul salario genera effetti analoghi al salario minimo legale¹².

3. LA CRITICA E LE RICETTE INTERVENTISTE

L'approccio liberista fornisce senz'altro un inquadramento teorico utile a comprendere la natura delle difficoltà che i giovani sperimentano nel mercato del lavoro. Tuttavia, esso presenta anche fallo che sono apparse sempre più evidenti e che hanno spinto nel corso del tempo economisti anche legati alla tradizione cosiddetta neoclassica a sottoporlo a una forte critica.

Per esempio, una delle implicazioni del modello Beckeriano di investimento in capitale umano (Becker, 1962) è che il mercato da solo può fallire nel fornire al giovane l'esperienza lavorativa specifica di cui egli ha bisogno. I lavori temporanei e il salario d'ingresso possono aiutare il giovane e l'impresa a superare il gap di esperienza lavorativa generica. Tuttavia, essi sono del tutto insufficienti a superare il fallimento del mercato nel fornire esperienza lavorativa specifica sul posto di lavoro, anzi lo aggravano. Se, infatti, il datore di lavoro sa che il giovane lavoratore prima o poi se ne andrà dalla sua azienda, magari per spostarsi in un'altra azienda concorrente o per mettersi in proprio, allora il primo ha uno scarso incentivo a investire nella formazione professionale del secondo. Neppure i salari bassi sono una soluzione adeguata in questo caso. Essi non sono sufficienti, infatti, a convincere i datori di lavoro ad assumere lavoratori con poca esperienza di lavoro¹³.

Un altro argomento importante contro la impostazione neoclassica è quello che tende a negare che la flessibilità numerica possa ridurre la dipendenza della disoccupazione dalla sua durata. Numerose ricerche econometriche (si vedano, fra tutti, Heckman, Singer, 1984; e, per rassegne di questa letteratura, Heckman, Singer, 1986; Hosmer, Lemeshow, 1999) hanno dimostrato che la dipendenza della disoccupazione dalla sua durata riscontrata nei primi studi sull'argomento, e osservata guardando ai dati medi, è spiegabile in termini di caratteristiche non osservate dei disoccupati di lungo termine. In altri termini, il

¹² Un filone recente, ma in rapida espansione, della letteratura sull'argomento evidenzia che alcuni gruppi di giovani tendono ad avere aspettative salariali distorte rispetto alle loro effettive capacità lavorative. In un articolo recente, Brunello, Lucifora e Winter-Ebner (2004) mostrano come le aspettative salariali non sono sempre corrette e possono generare distorsioni sia sul livello d'istruzione, che alcuni giovani raggiungeranno, sia sulle loro prospettive occupazionali.

¹³ A conferma di tale ipotesi teorica, Rees (1986) dimostra come l'elasticità della domanda di lavoro alle variazioni del salario minimo è molto bassa.

rapporto di causalità dalla durata della disoccupazione al più basso tasso di ritrovamento di un posto di lavoro nasconderebbe una causa originaria comune ad entrambe le variabili. La disoccupazione di lunga durata sarebbe non la causa di ulteriore disoccupazione bensì la conseguenza di scarsa motivazione ed abilità di coloro che la sperimentano.

Un filone della letteratura ha messo in discussione l'ipotesi che il lavoro temporaneo costituisca un trampolino di lancio verso il lavoro permanente: infatti, se il lavoro temporaneo, per i motivi ricordati sopra, non permette accumulo di esperienza lavorativa specifica al posto di lavoro, allora può diventare piuttosto una trappola o un vicolo cieco (*dead end*) e causare anche un effetto di *scarring*, in modo analogo a quanto accade per la disoccupazione.

La questione è di natura eminentemente empirica. Gli studi disponibili suggeriscono un effetto lordo e netto positivo del lavoro temporaneo, rispetto alla disoccupazione, sulla probabilità di accedere al lavoro permanente. L'entità di tale effetto, però, dipende da fattori sui quali il dibattito è ancora aperto.

In linea di principio, l'effetto *stepping stones* potrebbe essere più forte nei paesi anglosassoni, dove lo stigma della disoccupazione è maggiore e il lavoro temporaneo si accompagna talvolta a corsi di alta formazione professionale che, perciò, funzionano come strumento di selezione dei più abili, giacché solo essi saranno in grado di parteciparvi (Autor, 2001). Arulampalam e Booth (1998) trovano, però, che, nel Regno Unito, chi ha un contratto temporaneo tende, in media, a ricevere meno formazione. Secondo Booth e collaboratori (2002), la minore soddisfazione e il minore salario causato dai lavori temporanei sono transitori solo per le donne. Gli autori ipotizzano che ciò accada poiché, quando accettano lavori temporanei all'inizio della carriera, gli uomini hanno minore abilità lavorativa e motivazione dei loro colleghi. Al contrario, il lavoro stagionale o occasionale non produce effetti positivi, ma piuttosto effetti cicatrice anche nel lungo periodo sia sul reddito che sulle prospettive occupazionali.

Studi simili trovano un effetto trampolino in Germania (Hagen, 2003) e in Olanda (Zijl, Van den Berg, Heyma, 2004). Al contrario di Autor (2001), Hotchkiss (1999), Autor e Houseman (2005) trovano che quando si controlla per le differenze non osservate fra i lavoratori con contratto di lavoro temporaneo e non, il lavoro temporaneo non ha un effetto causale sulla probabilità di trovare lavoro permanente negli Stati Uniti.

Utilizzando dati e metodologie diversi, alcuni studi recenti confermano l'esistenza dell'effetto trampolino anche nel caso italiano. Ichino e collaboratori (2005; 2008) costruiscono un dataset *ad hoc* con due gruppi: il gruppo trattato e quello di controllo estratto dalla popolazione con procedura di *matching*. Essi trovano un impatto netto e lordo positivi anche se molto differenziati per area geografica.

Barbieri e Sestito (2008) usano l'Indagine delle forze di lavoro. Picchio (2008) ricorre a tre ondate (2000-04) dell'Indagine su consumi e redditi delle famiglie. Le misure ottenute dell'effetto trampolino netto sono simili a quelle di Ichino e collaboratori (2005), nonostante il diverso metodo di stima. Gagliarducci (2005) usa l'Indagine longitudinale delle famiglie italiane. Egli trova che l'effetto trampolino si verifica solo nel caso di chi ha sperimentato pochi contratti temporanei di lunga durata.

Usando i dati INPS, Berton, Devicienti e Pacelli (2008) trovano conferma dell'effetto trampolino, ma anche, in alcuni casi, di un effetto trappola: essi riscontrano, infatti, una persistenza statisticamente significativa dei giovani in contratti di lavoro instabili e all'interno della stessa impresa, ciò che può essere spiegato con il vantaggio in termini di riduzione del costo del lavoro per le imprese ottenuto con tali contratti.

Barbieri e Scherer (2009) trovano forti elementi di discriminazione ed effetti trappola. I gruppi più discriminati sono in particolare le donne, i residenti nelle regioni meridionali e i meno istruiti. Infatti costoro sono pagati di meno; hanno un minore accesso ai benefici (ferie, malattie, sussidi di disoccupazione, accesso alla formazione); sono meno soddisfatti; hanno accesso a lavori inflessibili e monotoni e un alto tasso di precarizzazione. I lavori con contratto temporaneo, in generale, sono meno stabili e sono caratterizzati da una più alta probabilità di disoccupazione e/o di permanenza nello stato di occupato temporaneo.

La Spagna rappresenta un caso particolare molto interessante. L'introduzione dei contratti temporanei risale a ben prima degli anni Novanta (1984). All'inizio degli anni Novanta più di un terzo dei lavoratori aveva un contratto di lavoro a termine. Nella seconda metà di quel decennio, successive riforme (1994, 1997, 2001) hanno puntato ad una maggiore protezione dei contratti temporanei rendendo più costose le assunzioni e aumentando le indennità di licenziamento per i datori di lavoro che non rinnovano i contratti. Tale maggiore protezione non ha però ridotto l'utilizzo dei contratti temporanei (nove nuovi lavoratori su dieci sono tuttora assunti con questa tipologia di contratto).

Anche in questo caso, l'evidenza empirica sembra mostrare effetti perversi in termini di efficienza e di equità. Un semplice confronto fra medie evidenzia come in aggregato la crescita della quota del lavoro temporaneo sul totale dell'occupazione si accompagni a minore durata dei singoli episodi di disoccupazione, ma non della disoccupazione complessiva o della lunghezza delle transizioni dalla scuola ad un posto di lavoro permanente (si vedano i dati presentati in Quintini, Martin, Martin, 2007).

Bentolila e Dolado (1994) mostrano che in Spagna la crescita del lavoro temporaneo ha portato a un aumento dei salari degli *insiders*. Il motivo è che, a causa della durata breve dei contratti di lavoro, gli *outsiders* non riescono ad accumulare esperienza lavorativa specifica sufficiente per diventare sostituibili agli *insiders* agli occhi dei datori di lavoro. Il gap di esperienza lavorativa sembra essere, quindi, aumentato per effetto dei contratti temporanei. È aumentato il *turnover* ed è diminuita la durata media dell'occupazione temporanea. A causa della maggiore precarietà del lavoro (Harsløf, 2003), vi è: una minore propensione ad investire in capitale umano; una più forte pressione al ribasso sui salari degli *outsiders*; una distribuzione della durata della disoccupazione più diseguale; una minore mobilità geografica e una minore fertilità (Dolado, García-Serrano, Jimeno, 2002).

In studi relativi a diversi paesi europei, Caroleo e Pastore (2003; 2005) trovano evidenza di quella che può essere definita la trappola della formazione professionale (*training trap*), vale a dire la tendenza di alcuni giovani a essere coinvolti in continue esperienze di formazione di bassa qualità, talvolta allo scopo di ottenere i sussidi collegati. Una spiegazione della *training trap* può essere ricercata in quello che van Ours (2004) chiama effetto *locking-in*, vale a dire una minore intensità della ricerca di lavoro da parte di chi è impegnato nella fase della acquisizione di formazione professionale. Lo studio di van Ours si riferisce alla Repubblica slovacca, ma Wunsch e Lechner (2008) trovano un effetto di analoga entità nel caso della Germania.

In conclusione, la ricerca sull'effetto trampolino dimostra che se, da un lato, il lavoro temporaneo accresce la probabilità di trovare lavoro permanente, dall'altro lato, quando esistono forti rigidità nel mercato del lavoro, i fortunati sono veramente pochi, mentre vi è un concreto pericolo che i giovani cadano in un vicolo cieco che li relega, talvolta per un periodo molto lungo di tempo, in circuiti lavorativi caratterizzati da lavoro temporaneo e/o a tempo parziale, nei settori informali o non garantiti, nella disoccupazione di lunga durata, con effetti sociali fortemente negativi.

Le implicazioni di politica economica sono evidenti: per combattere la disoccupazione di lunga durata e la precarietà lavorativa non è sufficiente aumentare i flussi nel mercato del lavoro, ma è necessario colpire la scarsa motivazione e abilità professionale dei soggetti più deboli con interventi di politica attiva per l'impiego, vale a dire di consulenza e di formazione professionale, in favore dei disoccupati di lungo termine e dei lavoratori precari¹⁴.

Il mercato, tuttavia, da solo può fornire solo una parte della formazione lavorativa di cui il giovane ha bisogno, vale a dire la componente generica, attraverso la combinazione di lavoro temporaneo e salario d'ingresso. Il fallimento del mercato richiede, quindi, un ruolo importante dell'attore pubblico nell'erogazione di formazione professionale specifica.

La Strategia europea per l'Occupazione si pone, in effetti, l'obiettivo di incentivare su vasta scala la formazione, e il modo migliore per realizzare questo obiettivo consiste nell'associare la formazione professionale all'istruzione generale. Dovrebbe essere, in altri termini, proprio il sistema di istruzione a rendere facili le transizioni dalla scuola al lavoro. Come vedremo, l'esperienza europea suggerisce che diversi sistemi di istruzione producono un impatto diverso sulla disoccupazione giovanile. I sistemi di istruzione e di formazione professionale, in effetti, si differenziano anche secondo la capacità di integrare i giovani al loro interno e nel mercato del lavoro.

Riassumendo, si può dire che due sono le grandi opzioni di politica economica all'ordine del giorno per i giovani (Caroleo, Pastore, 2005): *a)* accrescere la flessibilità del mercato del lavoro; *b)* riformare il sistema di istruzione e di formazione professionale. Entrambe le opzioni sono generalmente invocate allo scopo di accrescere il grado di competitività dell'economia nel lungo periodo. Tuttavia, mentre la scelta della flessibilità tende ad accrescere la competitività di prezzo, mirando ad una riduzione del costo del lavoro per le imprese, la scelta della riforma del sistema di istruzione e di formazione professionale mira ad accrescere la competitività attraverso una crescita della produttività del lavoro e della qualità della produzione e dell'occupazione. Una mano d'opera più e meglio istruita, in grado di avere transizioni scuola-lavoro più veloci può accumulare capitale umano in misura maggiore e contribuire, perciò, alla crescita complessiva del paese.

4. UNA PANORAMICA EUROPEA

Il confronto tra paesi nel paragrafo iniziale ha mostrato un modo di affrontare e risolvere le difficoltà lavorative dei giovani molto variegato. Dall'altro lato l'analisi teorica e i lavori empirici sembrano indicare come ciò dipende dal modello di transizione dalla scuola al lavoro, inteso come sistema della contrattazione, di welfare e di istruzione, adottato da ciascun paese. In questo paragrafo vogliamo approfondire lo studio delle differenze fra paesi nei sistemi di transizione dalla scuola al lavoro per trovare le cause sistemiche della disoccupazione giovanile.

¹⁴ In proposito, Croce (2009) nota come esistono due soluzioni alternative per evitare le conseguenze negative della precarietà: secondo alcuni, pur mantenendo la differenza fra contratti temporanei e permanenti, occorrerebbe ridurre i vantaggi di costo a favore dei primi e favorire le transizioni dai primi ai secondi; secondo altri, invece, occorrerebbe eliminare i contratti differenziati a favore di un contratto unico che, però, sia in grado di contemplare le esigenze di flessibilità e abbia perciò minori costi di licenziamento.

Per fare ciò faremo ricorso ad una classificazione dei paesi che ricalca in larga massima quella adottata da Esping-Andersen per esaminare i diversi sistemi di welfare state (si veda anche Burlacu, 2007). In particolare, saranno considerati: *a*) il sistema euro-mediterraneo o Latin Rim; *b*) il sistema europeo continentale; *c*) il sistema scandinavo; *d*) il sistema liberale; *e*) il caso dei paesi di recente annessione alla UE¹⁵.

4.1. *Il sistema euro-mediterraneo*

Il modello mediterraneo di transizioni scuola-lavoro, che comprende paesi come la Spagna, la Francia, la Grecia, l'Italia e il Portogallo è caratterizzato dal ruolo assai limitato dello stato nelle politiche sociali. Sulla famiglia, di conseguenza, si caricano responsabilità – ed anche costi – notevoli. Secondo molti osservatori, il mercato del lavoro in questi paesi è tradizionalmente molto rigido, a causa del ruolo importante della contrattazione centralizzata e di una legislazione che fino a pochi anni fa era eccessivamente volta a proteggere esclusivamente gli occupati. Tuttavia, ormai da oltre un quindicennio, come abbiamo detto, questi paesi sono tra quelli più attivi nella introduzione dei contratti temporanei al fine di accrescere la flessibilità nel mercato. Degli effetti sulla disoccupazione giovanile e dell'efficienza ed equità delle riforme dei due livelli, abbiamo parlato in precedenza. La disoccupazione giovanile è più alta in questi paesi e l'evidenza empirica dimostra che l'introduzione dei contratti temporanei ha avuto un effetto trampolino modesto, mentre ha piuttosto aumentato la precarietà e le diseguaglianze.

I sistemi di istruzione sono di tipo sequenziale, in quanto prevedono che la formazione professionale sia acquisita solo al termine della formazione di carattere generale, e alquanto rigido, ovvero sono scoraggiati i passaggi da un curriculum all'altro¹⁶. Il tasso di abbandono scolastico ed universitario è alto e ben poco viene offerto a chi abbandona il percorso scolastico a causa della scarsa spesa in politiche attive per l'impiego.

In estrema sintesi i caratteri delle transizioni scuola-lavoro in questi paesi sono: *a*) un sistema rigido e sequenziale d'istruzione; *b*) un grado basso, ma crescente di flessibilità nel mercato del lavoro; *c*) un alto livello di sindacalizzazione della forza lavoro; *d*) l'utilizzo dei network informali di familiari ed amici nella ricerca di un posto di lavoro a causa dello scarso funzionamento dei meccanismi di mercato; *e*) scarso uso fino ad anni recenti dell'apprendistato; *f*) spesa insufficiente in politiche attive per l'impiego; *g*) sussidi di disoccupazione solo a favore dei lavoratori licenziati, mentre i consumi dei giovani sono sostenuti dalle famiglie.

¹⁵ Un tentativo simile di ridisegnare la classificazione dei modelli di welfare state considerando anche il sistema delle transizioni scuola-lavoro è di Vogel (2002).

¹⁶ In estrema sintesi, due sono le caratteristiche più importanti che contraddistinguono un sistema d'istruzione (cfr. la banca dati Eurydice sui sistemi educativi europei). La prima è rappresentata dal grado di rigidità/flessibilità nelle possibilità di scelta offerte al giovane (e non solo) nel muoversi da un curriculum ad un altro. Un sistema flessibile permette ad un giovane che abbia iniziato una carriera scolastica che non corrisponda alle sue aspettative o inclinazioni di scegliere un altro percorso. Un sistema d'istruzione rigido impedisce queste transizioni. In genere, un sistema d'istruzione flessibile produce un alto tasso d'istruzione oltre che un basso tasso di abbandono e di disoccupazione giovanile. Inoltre, i sistemi d'istruzione possono essere di tipo sequenziale (come nella maggior parte dell'ue) oppure di tipo duale (come in Germania ed in altri paesi appartenenti al ceppo linguistico sassone). Il principio duale consiste nell'accompagnare l'istruzione effettuata nelle scuole professionali con l'apprendistato effettuato presso le aziende (Colombo, 1997). In altri termini, l'acquisizione di formazione professionale è vista come parte integrante del percorso formativo del giovane. Invece, in un sistema d'istruzione di tipo sequenziale, la formazione professionale è vista come un passaggio successivo al completamento dell'istruzione generale e quindi all'uscita dal sistema d'istruzione formale.

Il sistema euro-mediterraneo sembra presentare notevoli limiti: *a)* transizioni scuola-lavoro molto lunghe; *b)* un altissimo tasso di disoccupazione giovanile; *c)* un basso, ancorché crescente livello d'istruzione; *d)* una bassa qualità dell'istruzione; *e)* crescente precarietà lavorativa; *f)* una bassa mobilità sociale; *g)* alti costi a carico delle famiglie.

4.2. Il sistema europeo continentale

Il principale paese che rappresenta il sistema europeo continentale, e di cui parleremo in prevalenza, è la Germania, ma a questo gruppo si possono far appartenere anche paesi come la Danimarca, l'Austria e la Svizzera.

Nonostante le difficoltà dell'unificazione del 1991, il tasso di disoccupazione giovanile della Germania resta uno dei più bassi al mondo ed anche lo svantaggio relativo dei giovani, misurato dal rapporto fra tasso di disoccupazione giovanile e degli adulti, resta molto vicino ad uno, fra i più bassi al mondo¹⁷.

Il caso tedesco va compreso con riferimento al sistema di istruzione e di formazione professionale. Il sistema tedesco di istruzione ha un forte grado di inclusione, grazie al riconoscimento del valore formativo dell'apprendistato, ma ha anche una certa rigidità. I giovani, infatti, devono scegliere il loro futuro lavorativo molto presto, già all'età di dieci anni (cosiddetto problema dell'*early tracking*). Le possibilità consentite sono tre: *a)* il ginnasio, a cui si iscrive circa il 30% di ogni coorte, dura circa dieci anni e dà accesso all'Università alla quasi totalità degli iscritti; *b)* la scuola intermedia (*Realschule*), della durata di tre anni, scelta da circa il 60% di ogni coorte, che prevede un periodo di formazione scolastica di sei anni e, in seguito, un periodo altrettanto lungo di formazione retribuita in azienda (apprendistato) ovvero, per una parte minoritaria, l'Università professionale (*Fachoberschule*); *c)* la scuola secondaria generale (*Hauptschule*) che dura cinque anni. Coloro che frequentano la *Hauptschule* possono poi accedere a percorsi di formazione professionale in simulazioni d'azienda, vale a dire aziende che non operano sul mercato e quindi hanno un contenuto professionalizzante rispetto all'apprendistato.

Va notato subito che questi tre percorsi sono nettamente differenziati, ma l'apprendistato garantisce ottime prospettive occupazionali e retributive, non di molto inferiori a quelle offerte dal ginnasio. Inoltre, per la società nel suo complesso, l'apprendistato rappresenta una fonte importante di produzione di lavoro manuale altamente specializzato, grazie proprio al suo carattere duale, che assicura non solo istruzione di carattere generale, ma anche formazione professionale sul posto di lavoro (*on-the-job training*). Il sistema duale contribuisce a spiegare il basso tasso di disoccupazione giovanile tedesco, soprattutto quello dei teenagers (15-18 anni)¹⁸.

Sul fronte delle politiche del lavoro, nell'ultimo decennio, si è proceduto ad una serie di riforme (riforme Hartz) volte ad accrescere il grado di flessibilità del mercato del lavoro, tradizionalmente molto basso, che tra l'altro prevedono l'introduzione dei contratti temporanei. Al contempo, però, vi è una lunga tradizione nell'adozione di programmi di politiche attive del lavoro rivolte ai soggetti deboli del mercato del lavoro e di sussidi al reddito dei disoccupati.

¹⁷ Naturalmente, si tratta di un risultato che risente in particolare della buona performance del mercato del lavoro giovanile della ex Germania occidentale.

¹⁸ Il tasso di disoccupazione dei giovani adulti (19-24 anni) aumenta leggermente rispetto a quello dei teenagers, caso unico al mondo, ma resta basso se confrontato con quello degli altri paesi.

I punti deboli del sistema educativo tedesco sono, in primo luogo, da ricercare nell'*early tracking* (Dietrich, 2007). Dato il ruolo della famiglia in scelte compiute in così tenera età, il sistema d'istruzione risulta “classista”, tendendo a riprodurre la struttura sociale esistente. Inoltre, a causa dell'eccessiva differenziazione dei percorsi formativi, è difficile cambiare un percorso una volta che lo si è iniziato.

Il nocciolo duro della disoccupazione giovanile tedesca, ciò che ne provoca anche una forte persistenza, proviene per lo più da coloro che scelgono la scuola secondaria generale, al quale accedono spesso giovani appartenenti a famiglie di immigrati¹⁹. Mentre, dall'altro lato, diventa molto problematico accedere all'istruzione universitaria.

Inoltre, il sistema di istruzione e di formazione professionale tedeschi, in specie il sistema dell'apprendistato, richiede un forte coordinamento tra le autorità pubbliche locali, le scuole e le imprese per adattare le qualifiche fornite al continuo cambiamento delle caratteristiche tecnologiche della domanda di lavoro. Il sistema può reggere a condizione che ci sia un costante eccesso di domanda di lavoro. Non è un caso, infatti, che l'alto tasso di disoccupazione della Germania dell'Est abbia creato notevoli tensioni al funzionamento del sistema duale. Per la prima volta, dopo molti anni, infatti, la disponibilità di posti per l'apprendistato in azienda è stata inferiore al numero dei richiedenti, forzando una certa percentuale di giovani ad aspettare anche due anni per proseguire il loro percorso formativo.

4.3. *Il sistema nordico*

Nei paesi Scandinavi, come in Germania, il grado di rigidità nel mercato del lavoro è piuttosto elevato se confrontato con gli standard liberali tipici dei paesi anglosassoni (Dietrich, 2003; Hammer, 2003a; 2003b). Tuttavia, la situazione è cambiata in anni recenti, con una riforma che ha introdotto le agenzie di lavoro temporaneo e che ha contribuito ad innalzare la percentuale di lavoratori assunti con contratti di tipo temporaneo.

Un aspetto importante del mercato del lavoro svedese è il suo alto grado di sindacalizzazione, che riguarda oltre il 70% dei lavoratori dipendenti. Le conseguenze sono la determinazione centralizzata dei salari, la compressione salariale, e la presenza di un salario minimo definito nei contratti collettivi di lavoro che contribuisce ad aumentare il salario d'ingresso. Le Agenzie del Lavoro hanno un forte ruolo nel fornire servizi lavorativi (consulenza nella ricerca di lavoro e programmi di politiche attive). Consistente è anche il sistema dei sussidi ai disoccupati.

Alla metà degli anni Duemila, sia il tasso di disoccupazione giovanile sia il rapporto fra questo tasso e quello degli adulti, in Svezia e Finlandia sono diventati fra i più alti rispetto ai principali paesi dell'area OCSE, mentre il tasso di occupazione giovanile è fra i più bassi (Quintini, Martin, Martin, 2007). In compenso, l'incidenza della disoccupazione di lunga durata rappresenta meno del 10% del totale in Svezia. La spiegazione di questo risultato positivo va ricercata nel crescente uso in Svezia sia del lavoro temporaneo (che riguarda ormai oltre il 50% degli occupati giovani) sia dei programmi di formazione professionale e di politica attiva per l'impiego che sono offerti, con un ruolo molto attivo dei sindacati, assieme ad un sussidio di disoccupazione, a tutti i disoccupati dopo un certo tempo dall'inizio.

¹⁹ A questo gruppo sono dedicate anche molte delle politiche attive per l'impiego che il governo tedesco realizza su larga scala, ma i cui effetti benefici sull'occupazione sono sempre molto tenui.

zio dell'episodio di disoccupazione. Ciò conferma l'ipotesi enunciata in precedenza secondo la quale la formazione professionale concepita nell'ambito delle politiche attive per l'impiego può generare effetti di precarietà lavorativa analoghi a quelli generati dal lavoro temporaneo.

A una prima valutazione, il fattore che potrebbe spiegare la migliore performance dei giovani tedeschi nel mercato del lavoro, rispetto agli scandinavi, è il sistema d'istruzione. Al contrario che in Germania, nel caso svedese, come nota Skans (2007), la scuola dell'obbligo fornisce solo istruzione di carattere generale. A partire dalla scuola secondaria superiore, invero, è possibile scegliere fra un numero notevole di opzioni che includono anche percorsi di formazione professionale. Tuttavia, anche le scuole professionali hanno un contenuto in larga parte generale²⁰.

Il sistema d'istruzione è meno rigido di quello tedesco. Ad esempio, la scelta da parte dei giovani del tipo di formazione terziaria da acquisire risulta meno influenzata dai fattori familiari o scolastici. La partecipazione scolastica altissima, vicina agli obiettivi di Lisbona, è anche la conseguenza del suo carattere gratuito. Anzi, gli studenti delle scuole secondarie superiori possono ricevere un sussidio annuo. Ciononostante, una parte preoccupante di giovani non riesce a completare la scuola secondaria superiore (Skans, 2007). Per questi ultimi è aperta una seconda *chance*, l'accesso alla scuola per adulti. Questa, però, proprio perché scelta dagli studenti meno brillanti, non garantisce il successo scolastico finale.

Coloro che abbandonano la scuola alimentano lo stato della disoccupazione. Ciò riguarda soprattutto i giovani immigrati. I problemi sperimentati da questo gruppo stanno aprendo un dibattito sulla necessità e urgenza di prevedere percorsi formativi di tipo professionale meno esigenti in termini di conoscenze teoriche generali per i giovani che vogliono accedere a lavori manuali (ivi, p. 97).

4.4. *Il sistema liberale*

Il regime "liberale" delle transizioni scuola-lavoro fa riferimento ai paesi anglosassoni (compreso gli Stati Uniti)²¹. Come si è già accennato, il mercato del lavoro in questi paesi ha un elevato grado di flessibilità. Il tasso di sindacalizzazione è stato in passato molto alto, ma si è drammaticamente ridotto dagli anni Ottanta in poi. La contrattazione salariale è stata sempre caratterizzata da un forte grado di decentramento con il livello aziendale che prevale su quello nazionale.

Il tasso di disoccupazione giovanile è relativamente basso (intorno al 10%) ma, per esempio, nel Regno Unito, il suo rapporto rispetto a quello degli adulti è uno dei più alti fra i paesi OCSE (circa 3,5) (Quintini, Martin, Martin, 2007). Il contrasto fra i due indici è una conseguenza evidente del basso tasso di disoccupazione degli adulti e, al contempo, della forte sensibilità all'andamento del ciclo economico della disoccupazione giovanile.

Come abbiamo detto, è tipico dei sistemi liberali e quindi dei paesi anglosassoni, che la ricerca del migliore posto di lavoro sia lasciata alla libertà di scelta dell'individuo, senza l'ausilio di istituzioni che sovraintendano il processo di transizione scuola-lavoro, mentre

²⁰ In teoria, ogni studente iscritto a una scuola secondaria di tipo professionale dovrebbe fare almeno quindici settimane di pratica presso un'azienda, ma molti giovani fanno esperienze dal dubbio contenuto formativo.

²¹ Il dibattito sull'argomento si può forse dire nasca proprio da studi relativi a questi paesi (Freeman, Wise, 1982; Blanchflower, Freeman, 2000; si vedano anche Ryan, 2001; O'Higgins, 2001).

le asimmetrie informative, da parte delle imprese sulle capacità lavorative dei giovani e da parte di questi ultimi sulle caratteristiche di un certo posto di lavoro, vengono ridotte attraverso la sperimentazione (Ryan, 2001, pp. 57-60).

Ci si potrebbe aspettare allora che il lavoro temporaneo, il quale, sempre secondo la tesi liberista, favorisce il processo di sperimentazione dei giovani nel mercato del lavoro abbondi nei paesi anglosassoni. I dati, tuttavia, non confermano affatto questa aspettativa. L'alto tasso di *turnover* nel mercato del lavoro giovanile di questi paesi non dipende dal lavoro temporaneo che rappresenta una quota piuttosto bassa dell'occupazione giovanile complessiva rispetto alla media ocse (Quintini, Martin, Martin, 2007)²². La spiegazione di questa apparente contraddizione va ricercata nel fatto che, appunto a causa della forte flessibilità contrattuale, tutti i contratti di lavoro sono facilmente rescindibili. Il basso costo del licenziamento rende inutile il ricorso ai contratti di lavoro temporanei.

Un'altra causa della bassa disoccupazione giovanile nei paesi anglosassoni è da ricercare nel sistema d'istruzione, che risulta flessibile e sequenziale, e garantisce un alto grado di integrazione, come dimostra l'alta percentuale di diplomati e di laureati.

L'apprendistato è disponibile solo su scala ridotta. Il sostegno al reddito dei disoccupati è disponibile per i gruppi più deboli, a condizione che essi frequentino corsi di formazione professionale. Già dagli anni Ottanta, la lunghezza del periodo durante il quale sono stati concessi i sussidi di disoccupazione si è ridotta in modo drammatico per prevenire il fenomeno di giovani che vivessero di sussidi di disoccupazione per il resto della loro vita.

Il nocciolo della disoccupazione giovanile è costituito da giovani che hanno un background familiare particolarmente debole. Altrimenti, la disoccupazione giovanile è un fenomeno temporaneo e il mercato sopporta facilmente la responsabilità di rendere più facile il passaggio all'età adulta. Questa apparente facilità di accesso al mercato del lavoro dei giovani ha però un elevato costo sociale ed economico: infatti, i salari sono in media più bassi rispetto agli altri paesi europei.

4.5. *Il sistema dei paesi dell'Est europeo*

Nel paesi dell'Est europeo, il tasso di disoccupazione giovanile è spesso più alto della media dell'Unione. In genere, si concentra fra gli uomini più che fra le donne, a differenza dei paesi del Sud e in modo analogo a quanto accade nei paesi del Nord dell'Europa (Beleva *et al.*, 2001; O'Higgins, 2005a; Pastore, 2005; Domadenik, Pastore, 2006).

Le cause della diffusissima disoccupazione giovanile vanno ricercate, in primo luogo, nella drammatica e persistente riduzione della domanda aggregata, conseguenza della transizione dall'economia di piano a quella di mercato²³. L'effetto sui giovani sembra essere stato duplice: da un lato, facendo improvvisamente venir meno la vecchia classe dirigente, i cambiamenti strutturali hanno contribuito al successo lavorativo di giovani qualificati che sono riusciti a trovare posti di lavoro ben pagati e con ottime prospettive di carriera, sia

²² Ryan (2001) e Booth, Francesconi e Frank (2002) notano che nel Regno Unito il lavoro temporaneo riguarda circa il 7% delle occupate e il 10% degli occupati e che tali quote sono molto stabili nel corso del tempo.

²³ Nei primi anni Novanta, la transizione ha portato in quasi tutti i paesi a una contrazione fra il 40% e il 60% del reddito nazionale, già bassissimo. Come mostrato dai dati della Banca europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, solo a partire dalla metà degli anni Novanta il reddito ha ricominciato a crescere e solo nel 2001 la maggioranza, ma non la totalità dei paesi dell'area ha superato il livello di reddito esistente alla fine degli anni Ottanta.

nelle istituzioni pubbliche sia nel settore privato emergente. Tuttavia, ai casi di successo fa da contraltare la crescente disoccupazione dei giovani con un basso livello di qualifica. Questi ultimi, infatti, restano intrappolati nello stato di disoccupazione per periodi lunghiissimi e sempre più spesso cercano fortuna emigrando all'estero.

Una causa importante dello scarso successo lavorativo di alcuni giovani è la lentezza con cui il sistema d'istruzione e di formazione professionale si adatta all'economia di mercato. Molte scuole superiori e perfino alcune università continuano ad attribuire ai loro studenti qualifiche e competenze professionali che non sono più richieste sul mercato²⁴. Inoltre, la formazione professionale, soprattutto quella fornita attraverso le politiche attive per l'impiego, è insufficiente e i salari sono rigidi. Infine, il *matching* nel mercato del lavoro è reso difficile dalla scarsa informazione: il ruolo dei servizi per l'impiego, e delle agenzie di collocamento private di recentissima costituzione, è scarso e inadeguato a far fronte alla disoccupazione di massa, un fenomeno del tutto sconosciuto alle economie di piano caratterizzate da un permanente pieno impiego (O'Higgins, 2005a).

In sintesi, i paesi dell'Est europeo, si trovano tuttora in mezzo al guado. Essi devono ancora costruire un adeguato sistema di welfare e, per quello che qui più ci interessa, istituzioni che regolino le transizioni scuola-lavoro in modo moderno ed efficiente. Senza tali istituzioni, l'integrazione dei giovani nel mercato del lavoro diventerà sempre più problematica.

5. LE TRANSIZIONI SCUOLA-LAVORO IN ITALIA

Nel caso italiano la componente giovanile rappresenta la parte preminente della disoccupazione. Infatti, oltre il 60% dei disoccupati appartiene alla categoria di chi entra per la prima volta nel mercato del lavoro. Nel 2007, l'Italia presentava il quarto tasso di disoccupazione giovanile più alto dell'UE a 25, dopo Polonia, Repubblica slovacca e Grecia, ed il terzo rapporto più alto fra il tasso di disoccupazione dei giovani e quello degli adulti, dopo il Lussemburgo e la Svezia. Ciò vuol dire che i giovani italiani sperimentano uno svantaggio sia assoluto sia relativo fra i più alti in Europa. I giovani, in altri termini, hanno difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro non solo a causa del basso tasso di crescita economica, ma anche a causa di fattori istituzionali, legati alle difficili transizioni scuola-lavoro.

Come in altri paesi del Sud dell'Europa, anche in Italia, il tasso di attività dei giovani e delle donne è bassissimo, ben al di sotto degli obiettivi fissati nella strategia di Lisbona²⁵. Le differenze fra giovani donne ed uomini in Italia sono tutte a favore dei secondi, al contrario di quanto accade nei paesi del Nord e nell'Est dell'Europa, dove, invece, le donne

²⁴ L'esempio più eclatante è quello delle scuole per minatori o degli studi universitari di ingegneria mineraria in alcune regioni della Transilvania, della Bulgaria e della Polonia, dove le miniere sono state già chiuse o sono in via di chiusura.

²⁵ Un altro aspetto tipico è il forte differenziale Nord-Sud. Il rapporto fra disoccupazione dei giovani e degli adulti è più alto nel Nord (4,2, con il 18,1% per i giovani ed il 4,3% per gli adulti) che nel Sud (3,4, con il 55,7% per i giovani ed il 16,5% per gli adulti), ma ciò si spiega essenzialmente con il più basso tasso di disoccupazione degli adulti nel Nord. Nell'ultimo decennio, caratterizzato da una crescita rilevante dell'occupazione e da una altrettanto rilevante riduzione della disoccupazione media, la disoccupazione giovanile si è leggermente ridotta nel Centro-Nord del paese, ma non nel Mezzogiorno. Per un confronto sistematico fra condizione giovanile nel Nord e nel Sud del paese, cfr. O'Higgins (2005b).

hanno in genere un vantaggio rispetto agli uomini non solo in termini di livelli d'istruzione, ma anche di opportunità occupazionali e salariali. Come notano Pastore e Marcinowska (2004) e O'Higgins (2005b), nonostante il più alto tasso d'istruzione, le donne italiane hanno un tasso di disoccupazione giovanile molto più alto di quello degli uomini ed il fatto che il rapporto fra tasso di disoccupazione delle giovani donne rispetto alle donne adulte sia inferiore a quello corrispondente degli uomini dipende solo dal fatto che il tasso di disoccupazione degli uomini adulti è molto più basso di quello delle donne adulte²⁶.

La quota di disoccupazione giovanile di lunga durata (più di dodici mesi) è molto più alta in Italia che in altri paesi europei²⁷. Essa è il riflesso: della forte rigidità del sistema italiano d'istruzione, soprattutto quello universitario, che obbliga i giovani a lunghissimi periodi di attesa prima di poter entrare nel mercato del lavoro; del basso tasso d'istruzione sia secondaria superiore che terziaria; della scarsa flessibilità del mercato del lavoro; della mancanza di un sistema di formazione professionale che permetta ai giovani di accelerare l'entrata nel mondo del lavoro o, almeno, di interrompere, seppure in via temporanea, gli episodi di disoccupazione.

Durante gli anni Novanta e il primo decennio del Duemila si è proceduto ad una serie di riforme sia del sistema di istruzione (leggi Berlinguer, Zecchino e Moratti) che del mercato del lavoro (Riforma Treu del 1997, Riforma Biagi del 2003 e Accordo sul welfare del 2007) le quali sono riuscite a ridurre in misura importante soprattutto le rigidità del mercato del lavoro²⁸, ma solo in parte quelle del sistema d'istruzione.

Gli interventi relativi al mercato del lavoro hanno mirato, da un lato, ad accrescere la flessibilità salariale²⁹ e, dall'altro lato, ad introdurre elementi di flessibilità numerica al fine di accrescere la consistenza dei flussi fra stati del mercato del lavoro³⁰. Le politiche dei due livelli (*two tier reforms*) hanno, come abbiamo detto, accresciuto le possibilità occupazionali dei giovani: infatti, anche in Italia il lavoro temporaneo ha rappresentato un trampolino di lancio verso il lavoro permanente per molti giovani che altrimenti avrebbero sperimentato episodi più lunghi di disoccupazione. Tuttavia, le politiche dei due livelli hanno generato una forte segmentazione nel mercato del lavoro, maggiori disuguaglianze sociali e rischi crescenti nell'evoluzione delle carriere. Inoltre, i costi sociali sono stati pagati solo da una parte dei lavoratori, vale a dire i nuovi assunti con contratti di lavoro temporanei.

A parere di un numero crescente di osservatori (Caroleo, Pastore, 2005; 2007; Gelmini, Tiraboschi, 2006; Tiraboschi, 2006), l'anello debole del sistema italiano di transizioni dalla scuola al lavoro deve essere ricercato proprio nel cattivo funzionamento del sistema

²⁶ Nel corso dell'ultimo decennio, le donne giovani hanno migliorato la loro posizione solo nelle regioni del Centro-Nord.

²⁷ Essa è inoltre più alta nel Sud (65,7%) che nel Nord (40,1%).

²⁸ Per un esame più approfondito degli effetti delle riforme del sistema di istruzione e del mercato del lavoro, si vedano, tra gli altri, Gelmini, Tiraboschi (2006); Villa (2007); Leoni (2007); Croce (2009).

²⁹ I provvedimenti vanno dal Referendum di san Valentino del 1984, che ha portato ad una parziale abrogazione della indicizzazione automatica dei salari all'inflazione, al Protocollo d'intesa del 1993, che ha introdotto la politica dei redditi, l'*inflation targeting* e l'indicizzazione istituzionale dei salari all'inflazione.

³⁰ Fino all'introduzione della Legge Treu nel 1997, il tasso di *job finding* in Italia era pari al 13% annuo. A seguito degli interventi, esso è aumentato a circa il 20-25% nei primi anni 2000. I due interventi principali sulla flessibilità numerica sono stati il Pacchetto Treu del 1997 e la legge Maroni del 2003, meglio conosciuta come Riforma Biagi. Tra i due interventi ci sono elementi sia di continuità che di discontinuità. L'elemento di continuità è rappresentato dalla progressiva liberalizzazione del mercato del lavoro. Un elemento di discontinuità è costituito, invece, dall'introduzione di innumerevoli tipi di contratto di lavoro atipico: tali forme contrattuali hanno permesso di superare buona parte dei vincoli previsti dalla legge Treu all'uso del lavoro temporaneo. L'Accordo sul welfare del 2007 ha in parte limitato l'utilizzo delle forme contrattuali atipiche.

di istruzione e di transizione al lavoro. Comunque sia disegnato il mercato del lavoro, infatti, resta il problema della bassa qualità dell'istruzione e dell'inadeguatezza della formazione professionale. L'Italia si ritrova insieme con la gran parte dei paesi del Sud e dell'Est dell'Europa ad avere le peggiori performance nei principali indicatori relativi ai livelli e all'efficienza dei sistemi d'istruzione.

Alcuni dati possono fornire un quadro seppure parziale di ciò. Il livello di istruzione della popolazione in età di lavoro non è molto elevato. La percentuale di popolazione tra i 15 e i 65 anni che aveva almeno una istruzione secondaria superiore nel 2006 era tra le più basse in Europa (51%). Inoltre, l'Italia è tra gli ultimi paesi, subito dopo la Turchia e la Slovacchia, nel detenere la percentuale più bassa di popolazione con un livello di istruzione terziario (14%). Il valore cresce per i giovani tra i 24 e i 34 anni (18,9% nel 2007), ma nella classifica europea siamo sempre tra gli ultimi posti (EUROSTAT, 2009).

Il sistema di istruzione secondario non sembra molto inclusivo. La percentuale di giovani sedicenni che sono già usciti dal sistema d'istruzione, sia pure in diminuzione dal 1998, era del 13% ben al di sopra della media ocse subito prima della Turchia, del Portogallo e del Messico (Quintini, Martin, 2006, tab. 1 nel box 1). Con gli stessi paesi più la Spagna, l'Italia ha anche il primato per quanto riguarda la percentuale più alta di giovani tra i 14 e i 24 anni che lasciano la scuola senza avere almeno un livello di istruzione secondario (che nel 2006 era del 20% circa) (Quintini, Martin, 2006, fig. nel box 1). L'Italia condivide anche con alcuni paesi dell'Est europeo (Repubblica slovacca, Polonia) la più alta percentuale di giovani tra i 15 e i 19 anni che non sono nel sistema scolastico né sono occupati, i cosiddetti *neets* (Not currently engaged in Employment, Education or Training): tale percentuale nel 2003 era del 10% contro una media europea del 7%. Per i giovani tra i 20 e i 24 anni la percentuale passa al 25% contro una media europea del 13% (Quintini, Martin, 2006, fig. 2). In ultimo, l'organizzazione del sistema scolastico italiano non favorisce affatto la formazione professionale.

Tra i dati positivi c'è da sottolineare che comunque il livello medio di istruzione dei giovani sta rapidamente aumentando. La percentuale di giovani che raggiunge il diploma di scuola secondaria superiore è cresciuta dal 70% nel 2002 al 73% nel 2007.

La riforma universitaria del 3+2 non sembra avere riequilibrato il troppo elevato rapporto tra iscritti e laureati che caratterizzava il sistema universitario negli anni Novanta. Come notano Bratti, Checchi e de Blasio (2008), pur avendo conseguito risultati nel complesso positivi, le recenti riforme del sistema d'istruzione hanno portato a un aumento certamente significativo del numero degli iscritti³¹, ma non altrettanto significativo di quello dei laureati. Secondo i dati OCSE (2008, fig. A2.2), l'entrata nel sistema di istruzione terziaria dal 2000 al 2006 è aumentata dal 40% circa (percentuale rispetto alla popolazione che esce dall'istruzione secondaria superiore) al 55%, raggiungendo la media ocse. E nello stesso lasso di tempo la percentuale di coloro che finiscono l'istruzione terziaria è passata dal 20% circa al 40% (contro una media ocse del 37% nel 2006) (ocse, 2008, fig. A3.2). Tuttavia, la percentuale di coloro che abbandonano gli studi universitari, rispetto al numero di iscritti, rimane ancora al di sopra della media ocse (55% circa, contro una media del 31% nel 2005) (ocse, 2008, fig. A4.1).

Questo fa pensare che nel nostro paese non ci sia tanto un problema di domanda

³¹ Anche se in realtà dopo un picco nel 2003-04 il numero di immatricolati è calato fortemente a livelli inferiori a quelli del 2000-01.

d'istruzione, ma semmai di offerta. Inoltre, l'alto numero di immatricolazioni che il sistema non riesce a tradurre in un numero altrettanto alto di laureati, a causa dei tanti abbandoni universitari non può dipendere solo dal basso rendimento dell'istruzione, che pure alcuni studi collocano a livelli bassi nel confronto internazionale con i paesi ad economia avanzata³². Un motivo non meno importante è che durante il loro percorso gli studenti incontrano barriere spesso insormontabili che aumentano il costo opportunità dell'istruzione, vale a dire i guadagni non percepiti in attività alternative. Ad incidere sul costo opportunità dell'istruzione va citato anche il livello, bassissimo rispetto a un qualunque confronto internazionale, delle provvidenze per il diritto allo studio e per i "servizi allo studente" (borse di studio e prestiti d'onore, residenze e così via).

Infine, in Italia la durata delle transizioni dalla scuola al lavoro è molto lunga. Nel 2001 (cfr. Quintini, Martin, 2006, tab. 1) per trovare un qualsiasi lavoro ci volevano in media 25,5 mesi, e 44,8 per un lavoro permanente. Si tratta di un valore inferiore rispetto a quello della Spagna, dove ci volevano rispettivamente 34,6 e 56,6 mesi, ma molto superiore rispetto a quello della Danimarca (14,6 e 21,3) e dell'Inghilterra (19,4 e 36,1). La lunghezza attesa delle transizioni in Italia era nel 2005 di 51,3 mesi contro una media europea di 29,4 mesi.

In conclusione, il decennio in corso ha visto susseguirsi una serie di riforme e/o di provvedimenti parziali di riforma che in un qualche modo sembrano avere avuto effetti positivi sulla partecipazione dei giovani al sistema scolastico ed universitario, aumentandone altresì i livelli di istruzione. Tuttavia, il gap rispetto agli altri paesi europei rimane ancora molto elevato e ci rende ancora simili a molti paesi (del Sud e dell'Est Europa) che non hanno il nostro grado di sviluppo economico.

CONCLUSIONI

Il dibattito di politica economica sulla disoccupazione giovanile tende spesso a concentrarsi sul bisogno di accrescere il grado di flessibilità presente nel mercato del lavoro. Ciò corrispondeva ad un'esigenza reale di circa venti anni fa in molti paesi europei. Oggi, però, si può senz'altro ritenere che un certo grado di flessibilità del mercato del lavoro, in specie quello giovanile, sia un fatto acquisito. Nei paesi mediterranei dell'Europa, in particolare, esiste una diffusa sensazione che la flessibilità, soprattutto in entrata, sia aumentata a tal punto da generare una diffusa precarietà delle esperienze lavorative. Ormai alla dicotomia flessibilità/rigidità è il momento di sostituire una nuova dicotomia, quella fra una flessibilità senza regole e una flessibilità regolamentata. Affinché la flessibilità non si traduca in precarietà lavorativa occorre accompagnare ad essa nuove forme di tutela della stabilità reddituale, pensionistica e di sicurezza sociale indipendente dalla stabilità occupazionale. La flessicurezza (*flexicurity*) dovrebbe essere il nuovo obiettivo della politica economica nel lungo periodo.

Al di là del tema della flessibilità e della *flexicurity*, lo strumento più efficace di lotta alla disoccupazione giovanile resta quello di rendere più morbide le transizioni scuola lavoro

³² Per una rassegna della letteratura sui rendimenti dell'istruzione in Italia, cfr. Brunello, Comi e Lucifora (1999). I bassi rendimenti dell'istruzione sono dovuti alla presenza di una struttura produttiva nella quale ancora forte è la presenza di settori manifatturieri tradizionali e altri settori caratterizzati da basso impiego di lavoro ad alta qualifica.

dei giovani. Una riforma generale e profonda del sistema d'istruzione e di formazione professionale è improrogabile. Una mano d'opera giovanile più e meglio istruita è naturalmente più flessibile e sa difendersi meglio dai rischi della flessibilità, anche quella più sfrenata.

Esiste ormai un'ampia evidenza empirica a dimostrazione del fatto che la flessibilità numerica del mercato del lavoro favorisce i giovani a più alta qualifica, ma non quelli a bassa qualifica. L'integrazione sociale ed economica di questi ultimi richiede una drastica riforma del sistema di istruzione e di formazione professionale, una riforma che accresca il grado di flessibilità dell'istruzione, introduca il principio duale e favorisca un ruolo della scuola nel collocamento dei giovani nel mercato del lavoro. L'esempio tedesco e giapponese possono suggerire nuovi strumenti di intervento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARULAMPALAM W. (2001), *Is Unemployment Really Scarring? Effects of Unemployment on Wages*, "Economic Journal", 111, pp. 585-606.
- ARULAMPALAM W., BOOTH A. (1998), *Training and Labour Market Flexibility: Is there a Trade-Off?*, "British Journal of Industrial Relations", 36, 4, pp. 521-36.
- AUTOR D. H. (2001), *Why do Temporary help Firms Free General Skills Training?*, "The Quarterly Journal of Economics", 116, 4, pp. 1409-48.
- AUTOR D. H., HOUSEMAN S. (2005), *Do Temporary help Jobs Improve Labor Market Outcomes for Low-Skill Workers? Evidence from Random Assignments*, "NBER", Discussion paper, n. 11743.
- BARBIERI P., SCHERER S. (2009), *Labour Market Flexibilization and Its Consequences in Italy*, "European Sociological Review", 2009.
- BARBIERI G., SESTITO P. (2008), *Temporary Workers in Italy: Who are They and where They end up*, "Labour", 22, 1, pp. 127-66.
- BECKER G. S. (1962), *Investment in Human Capital: A Theoretical Analysis*, "The Journal of Political Economy", 70, 5, pp. 9-49.
- BELEVA I., IVANOV A., O'HIGGINS N., PASTORE F. (2001), *Targeting Youth Employment Policy in Bulgaria*, "Economic and Business Review", vol. 3, n. 2, pp. 113-35.
- BENTOLILA S., DOLADO J. (1994), *Labour flexibility and Wages: Lessons from Spain*, "Economic Policy", 9, 18, pp. 53-99.
- BERKOVICH E. (1985), *Reputation Effect in Equilibrium Search and Bargaining. A Stigma Theory of Unemployment Duration*, Northwestern University, Center for Mathematical Studies in Economics and Management Science, Discussion paper n. 668, October.
- BERTON F., DEVIENTI F., PACELLI L. (2008), *Temporary Jobs: Port of Entry, Trap or Unobserved Heterogeneity?*, "Laboratorio Riccardo Revelli", Working Paper n. 79.
- BLANCHARD O., DIAMOND P. (1994), *Ranking, Unemployment Duration and Wages*, "Review of Economic Studies", 61, 208, pp. 417-34.
- BLANCHFLOWER D. G., FREEMAN R. (2000), *Youth Employment and Joblessness*, University of Chicago Press, Chicago.
- BOOTH A. L., FRANCESCONI M., FRANK J. (2002), *Temporary Jobs: Stepping Stones or Dead Ends?*, "Economic Journal", 112, 480, pp. 189-213.
- BOTTANI N., TOMEI A. (2004), *La difficile transizione dalla scuola al lavoro*, disponibile su www.lavoce.info, 9 settembre.
- BRATTI M., CHECCHI D., DE BLASIO G. (2008), *Does the Expansion of Higher Education increase the Equality of Educational Opportunities? Evidence from Italy*, "Labour", 22, Special issue, pp. 53-88.
- BRUNELLO G., COMI S., LUCIFORA C. (1999), *Returns to Education in Italy: A Review of the Applied Literature*, in R. Asplund, P. Telhado Pereira (eds.), *Returns to Human Capital in Europe. A literature Review*, ETLA, Helsinki.
- BRUNELLO G., LUCIFORA C., WINTER-EBNER R. (2004), *The Wage Expectations of European Economics and Business Students*, "Journal of Human Resources", 39, 4, pp. 1116-42.
- BURLACU I. (2007), *Welfare State Regimes in Transition Countries: Romania and Moldova Compared*, "CEU Political Science Journal", 2, 3, pp. 302-18.

- CAROLEO F. E., PASTORE F. (2000), *Le politiche del lavoro in Italia alle soglie del 2000*, "Osservatorio ISFOL", n. 6, pp. 75-121.
- IDD. (2003), *Youth Participation in the Labour Market in Germany, Spain and Sweden*, in T. Hammer (ed.), *Youth Unemployment and Social Exclusion in Europe*, cap. 7, The Policy Press, Bristol, pp. 115-41.
- IDD. (2005), *La disoccupazione giovanile in Italia. La riforma della formazione come alternativa alla flessibilità*, "Economia e Lavoro", 39, 2, pp. 49-66.
- IDD. (2007), *The Youth Experience Gap: Explaining Differences across European Countries*, "Quaderni del Dipartimento di Economia, Finanza e Statistica", n. 41, dicembre, Università di Perugia.
- CHECCHI D. (2001), *Scuola, formazione e mercato del lavoro*, in L. Brucchi (a cura di), *Manuale di Economia del lavoro*, il Mulino, Bologna, cap. 2.
- ID. (2003), *The Italian Educational System: Family Background and Social Stratification*, in ISAE (ed.), *Monitoring Italy*, ISAE, Roma.
- CHECCHI D., FIORIO C. V., LEONARDI M. (2008), *Intergenerational Persistence in Educational Attainment in Italy*, "IZA", Discussion paper, n. 3622.
- CHRISTOPOULOU R. (2008), *The Youth Labor Market Problem in Cross-Country Perspective*, in G. De Freitas, *Young Workers in the Global Economy. Job Challenges in North America, Europe and Japan*, Edward Elgar, Cheltenam.
- CLARK K. B., SUMMERS L. H. (1982), *The Dynamics of Youth Unemployment*, in R. Freeman, D. Wise (eds.), *The Youth Labour Market Problem: Its Nature, causes and Consequences*, University of Chicago Press, Chicago.
- COLOMBO S. (1997), *Il sistema duale tedesco: formazione degli apprendisti in impresa e nella scuola*, "Rassegna CNOS-FAP", pp. 77-91.
- CONSIGLIO EUROPEO (2005), *Patto europeo per la gioventù*, Bruxelles.
- CROCE G. (2009), *Le riforme parziali del mercato del lavoro e la flexicurity in Italia*, Indagine su *Il lavoro che cambia: Contributi Tematici e Raccomandazioni*, Iniziativa interistituzionale tra le presidenze del CNEL, Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, CNEL, Roma.
- DE FREITAS G. (ed.) (2008), *Young Workers in the Global Economy. Job Challenges in North America, Europe and Japan*, Edward Elgar, Cheltenam.
- DIETRICH H. (2003), *Scheme Participation and Employment Outcomes of Young Unemployed People – Empirical Findings for Nine European Countries*, in T. Hammer, *Youth Unemployment and social Exclusion in Europe*, Policy Press, Bristol.
- ID. (2007), *Leaving School but not prepared for Work? School to work Transitions and Labour Market Policy for Young People in Germany*, IAB, mimeo.
- DOIRON D., GØRGENS T. (2008), *State Dependence in Youth Labour Market Experiences, and the Evaluation of Policy Interventions*, "Journal of Econometrics", 145, 1-2, pp. 81-97.
- DOLADO J. J., GARCÍA SERRANO C., JIMENO J. F. (2002), *Drawing Lessons from the Boom of Temporary Jobs in Spain*, "The Economic Journal", 112, 721, pp. 270-95.
- DOMADENIK P., PASTORE F. (2006), *Influence of Education and Training Systems on Participation of Young People in Labour Market of CEE Economies. A Comparison of Poland and Slovenia*, "International Review of Entrepreneurship & Small Business", 3, 1, pp. 640-66.
- ELLWOOD D. (1982), *Teenage Unemployment: Permanent Scars or Temporary Blemishes*, in R. Freeman, D. Wise (eds.), *The Youth Labour Market Problem: Its Nature, Causes and Consequences*, University of Chicago Press, Chicago.
- EUROSTAT (2009), *30% of 25-34 Year-olds in the EU-27 are Graduates from Higher Education*, "Eurostat News Release", n. 58, 28 April.
- FREEMAN R., WISE D. (eds.), *The Youth Labour Market Problem: Its Nature, Causes and Consequences*, University of Chicago Press, Chicago.
- GAGLIARDUCCI S. (2005), *The Dynamics of Repeated Temporary Jobs*, "Labour Economics", 12, 4, pp. 429-48.
- GATTO R., POTESIO P. (2008), *Istruzione e status lavorativo dei giovani in Italia: progressi, ritardi e involuzioni negli anni 1993-2005*, "Economia & Lavoro", n. 3, pp. 241-64.
- GELMINI P. R., TIRABOSCHI M. (a cura di) (2006), *Scuola, Università e mercato del lavoro dopo la Riforma Biagi*, Giuffrè, Milano (collana "Adapt-Fondazione Marco Biagi").
- HAGEN T. (2003), *Do Fixed-term Contracts increase the Long-term Employment Opportunities of the Unemployed?*, "ZEW", Discussion paper, n. 03-49, Mannheim.
- HAMMER T. (2003a), *Introduction*, in Id., *Youth Unemployment and Social Exclusion in Europe*, Policy Press, Bristol.
- ID. (2003b), *Youth Unemployment and Social Exclusion in Europe*, Policy Press, Bristol.

- HARSLOF I. (2003), *Processes of Marginalisation at Work – Integration of Young People in the Labour Market through Temporary Employment*, in T. Hammer, *Youth Unemployment and Social Exclusion in Europe*, Policy Press, Bristol.
- HECKMAN J. J., BORJAS G. J. (1980), *Does Unemployment Cause Future Unemployment? Definitions, Questions and Answers from a Continuous Time Model of Heterogeneity and State Dependence*, "Economica", 47, 187, pp. 247-83.
- HECKMAN J. J., SINGER B. (1984), *A Method of Minimizing the Impact of Distributional Assumptions for Duration Data*, "Econometrica", 52, pp. 271-320.
- IDD. (1986), *Econometric Analysis of Longitudinal Data*, in Z. Griliches, M. D. Intriligator (eds.), *Handbook of Econometrics*, Elsevier.
- HERTZ T., JAYASUNDERA T., PIRAINO P., SELCUK S., SMITH N., VERASHCHAGINA A. (2007), *The Inheritance of Educational Inequality: International Comparisons and Fifty-Year Trends*, "The B.E. Journal of Economic Analysis & Policy", vol. 7, Issue 2 (Advances), article 10.
- HOSMER D. W., LEMESHOW S. (1999), *Applied Survival Analysis*, Wiley & Sons, New York.
- HOTCHKISS J. L. (1999), *The Effects of Transitional Employment on Search Duration: A Selectivity Approach*, "Atlantic Economic Journal", 27, 1, pp. 38-52.
- ICHINO A., MEALLI F., NANNICINI T. (2005), *Temporary Work Agencies in Italy: A Springboard toward Permanent Employment?*, "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", 64, 1, pp. 1-27.
- IDD. (2008), *From Temporary Help Jobs to Permanent Employment: What can We Learn from Matching Estimators and Their Sensitivity?*, "Journal of Applied Econometrics", 23, 3, pp. 305-27.
- ILO (2004), *Starting Right: Decent Work for Young People*, Background paper Tripartite Meeting on Youth Employment: The Way Forward, 13-15 October, Geneva.
- JIMENO J. F., RODRIGUEZ-PALENZUELA D. (2002), *Youth Unemployment in the OECD: Demographic Shifts, Labour Market Institutions and Macroeconomic Shocks*, "European Central Bank", Working Paper, n. 155, July.
- KRUGMAN P. (1994), *Past and Prospective Causes of High Unemployment*, "Economic Review, Federal Reserve Bank of Kansas City", IV, 1, pp. 23-43.
- LANCASTER T. (1979), *Econometrics Methods for the Duration of Unemployment*, "Econometrica", 47, 4, pp. 939-56.
- LEONI R. (2007), *Il Consulente del Lavoro e le PMI: Dalla flessibilità numerica alla flessibilità organizzativa*, Università di Bergamo, settembre, mimeo.
- LEVITAN M. (2008), *Out of School, Out of Work, Out of Luck? Black Male Youth Joblessness in New York City*, in G. De Freitas, *Young Workers in the Global Economy. Job Challenges in North America, Europe and Japan*, Edward Elgar, Cheltenam.
- LOH E. S. (1994), *Employment Probation as a Sorting Mechanism*, "Industrial and Labour Relations Review", 47, 3, pp. 471-86.
- LUPI C., ORDINE P. (2002), *Unemployment Scarring in High Unemployment Regions*, "Economics Bulletin", 10, 2, pp. 1-8.
- MITANI N. (2008), *Youth Employment in Japan after the 1990s Bubble Burst*, in G. De Freitas (2008), *Young Workers in the Global Economy. Job Challenges in North America, Europe and Japan*, Edward Elgar, Cheltenam.
- MROZ T. A., SAVAGE T. H. (2006), *The Long-Term Effects of Youth Unemployment*, "Journal of Human Resources", 41, 2, pp. 259-93.
- NEWELL A., PASTORE F. (1999), *Structural Change and Structural Unemployment in Pole*, "Studi Economici", 54, 69-3, pp. 81-99.
- NICKELL S. (1979), *Estimating the Probability of Leaving Unemployment*, "Econometrica", 47, 5, pp. 1249-66.
- OCHEL W. (2008), *The Political Economy of Two-Tier Reforms of Employment Protection in Europe*, Cesi-fo Working Paper, n. 2461, November.
- OCSE (1994), *The OECD Jobs Study*, Paris.
- ID. (2008), *Education at Glance 2008*, Paris.
- O'HIGGINS N. (2001), *Youth Unemployment and Employment Policy: A Global Perspective*, ILO, Ginevra.
- ID. (2005a), *Trends in the Youth Labour Market in Developing and Transition Countries*, "Labor and Demography", disponibile su <http://ideas.repec.org/s/wpa/wuwpla.html0507002>
- ID. (2005b), *I giovani nel mercato del lavoro meridionale*, in A. Amendola, E. Rustichelli (a cura di), *Rapporto sul mercato del lavoro nel Mezzogiorno*, Parte II, ISFOL, Monografie sul mercato del lavoro e le politiche per l'impiego, n. 12.

- ONU (2000), *United Nations Millennium Declaration*, Relazione adottata dall'Assemblea Generale ONU (A/55/L.2), New York.
- PASTORE F. (2005), *To Study or to Work? Education and Labour Market Participation of Young People in Poland*, "IZA", Discussion paper, n. 1793, October.
- PASTORE F., MARCINKOWSKA I. (2004), *The Gender Wage Gap among Young People in Italy*, "Celpe", Discussion paper, n. 82.
- PICCHIO M. (2008), *Temporary Contracts and Transitions to Stable Jobs in Italy*, "Labour", 22, pp. 147-74.
- QUINTINI G., MARTIN J. P., MARTIN S. (2007), *The Changing Nature of the School-to-Work Transition Process in OECD Countries*; "IZA", Discussion paper, n. 2582, January.
- QUINTINI G., MARTIN S. (2006), *Starting Well or Losing Their Way? The Position of Youth in the Labour Market in OECD Countries*, "OECD Social Employment and Migration", Working Paper, n. 29, Paris.
- REES A. (1986), *An Essay on Youth Joblessness*, "Journal of Economic Literature", 24, 2, pp. 613-28.
- RUHIM C. (1991), *Are Workers Permanently Scarred by Job Displacement?*, "American Economic Review", 81, 1, pp. 319-24.
- RYAN P. (2001), *The School-to-Work Transition. A Cross-National Perspective*, "Journal of Economic Literature", 39, 1, March.
- ID. (2008), *Youth Employment Problems and School-to-Work Institutions in Advance Economies*, in G. De Freitas, *Young Workers in the Global Economy. Job Challenges in North America, Europe and Japan*, Edward Elgar, Cheltenam.
- SKANS O. N. (2007), *School-to-Work Transitions in Sweden*, "Transition Support Policy for Young People with Low Educational Background", JILTP Report, n. 5, pp. 91-107.
- TOPEL R. H., WARD M. P. (1992), *Job Mobility and the Careers of Young Men*, "Quarterly Journal of Economics", 107, 2, pp. 439-79.
- VAN OURS J. C. (2004), *The Locking-in of Subsidized Jobs*, "Journal of Comparative Economics", 32, 1, pp. 37-48.
- VILLA P. (a cura di) (2007), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- VOGEL J. (2002), *European Welfare Regimes and the Transition to Adulthood: A Comparative and Longitudinal Perspective*, "Social Indicators Research", 59, 3, pp. 275-99.
- WUNSCH C., LECHNER M. (2008), *What Did all the Money Do? On the General Ineffectiveness of Recent German Labour Market Programmes*, "Kyklos", 61, 1, pp. 134-74.
- ZIJL M., VAN DEN BERG G. J., HEYMA A. (2004), *Stepping Stones for the Unemployed: The Effect of Temporary Jobs on the Duration until Regular Work*, "IZA", Discussion paper, n. 1241.